

governo francese; risultano – invece – piuttosto datate e piuttosto limitate le biografie di Vittorio Emanuele I e di Carlo Felice, così come sono molto scarni gli studi monografici sui loro regni¹⁰.

Licenziando il volume si ringraziano colleghi e amici del dipartimento di Giurisprudenza che attraverso il dialogo, gli stimoli e le suggestioni costanti mi hanno permesso di mettere a fuoco meglio un periodo, qual è la Restaurazione, non facile. In particolare mi corre l'obbligo di ringraziare Morgane Ordine per il suo prezioso aiuto nella revisione del testo.

¹⁰ Cfr. M. Degli Alberti, *Lettere inedite di Carlo Emanuele IV, Vittorio Emanuele I, Carlo Felice, Carlo Alberto ed altri (1814-1824). Pubblicate con annotazioni storiche*, Torino, F.lli Bocca, 1909; A. Segre, *Vittorio Emanuele I. 1759-1824*, Torino, Paravia, 1930; F. Lemmi, *Carlo Felice. 1765-1831*, Torino, Paravia, 1931; A. Leone, *Per l'avvento di Vittorio Emanuele I al trono sardo*, Roma, Libreria dello Stato, 1936; E. Pontieri, *Carlo Felice al governo della Sardegna (1799-1806)*, Firenze, Olschki, 1938.

CAPITOLO I

APPROCCIARSI ALLA STORIA SPUNTI DI METODO

SOMMARIO 1. Passato, storia e memoria - 2. Suggestioni storiografiche - 3. Suddividere il tempo - 4. Le istituzioni politiche e la storia - 5. Ripensare a un concetto.

1. Passato, storia e memoria

Prima di prendere in considerazione le vicende storiche occorse nella prima metà dell'Ottocento, non pare sconveniente concentrare brevemente l'attenzione sul concetto di storia, sulle ragioni perché può avere un senso studiarla (e quindi conoscerla) e sui principali nodi concettuali da dipanare per meglio comprendere sia la disciplina sia il mestiere dello storico. Le pagine che seguono non intendono fornire un catalogo esauriente delle impostazioni storiografiche esistenti o che si sono susseguite nel tempo, né – tantomeno – vogliono essere un saggio di filosofia della storia, ma più semplicemente e senza pretesa di esaustività offrire alcune coordinate interpretative essenziali.

Nella lingua italiana il vocabolo *Storia* assume diverse accezioni a seconda del contesto. Infatti, a differenza dell'inglese in cui *history* e *story* hanno significati non sovrapponibili, in italiano il termine tende ad avere confini più laschi, toccando campi semantici differenti. Senza andare troppo nel dettaglio, la si può intendere come racconto derivante da fatti accaduti o frutto dell'inventiva dell'autore oppure sinonimo di passato *tout court* e quindi considerarla come il complesso delle azioni umane nel corso del tempo (*res gestae*); o, ancora, come narrazione e interpretazione degli eventi (*historia rerum gestarum*) da cui discende la materia di studio e quindi il campo di ricerca. In questo senso, ampiamente documentato nel linguaggio comune, il termine storia tende a sovrapporsi a quello di storiografia che è – più propriamente – la disciplina scientifica che si occupa di descrivere e interpretare i fatti, i fenomeni e le trasformazioni dell'uomo e del suo agire sociale nel tempo. Da ultimo ci sono significati del tutto esterni all'utilizzo che se ne farà nelle pagine seguenti, come relazione amorosa, fandonia o tergiversazioni.

Escludendo il termine storia come racconto d'inventiva e provando ad allontanarci da definizioni enciclopediche, si possono grossomodo enucleare tre concetti base su cui soffermare l'attenzione e – tentativamente – non confondere: passato, storia (come storiografia) e memoria. Da un punto di

vista generale, il passato è tutto ciò che precede il presente, rappresentandone – in qualche modo – la base. Esso è un concetto tendenzialmente neutro che però, proprio per la sua mole, è di per sé impossibile da conoscere nella sua interezza. Tuttavia, proprio perché il passato è qualcosa di concluso, non patisce dell'incertezza del presente e – al contempo – se ne può costruire una percezione chiara e unidirezionale. Di conseguenza il solidificarsi del passato nella percezione di chi vive il presente, porta a evidenziare l'inevitabilità di certi fatti, così come l'ineluttabilità di certi fenomeni, quando invece per i contemporanei non ci fosse nulla di certo e di definitivo. Questa visione sclerotizzata del passato ne cela spesso una predittiva: se si conosce il passato, si può prevedere il futuro. Tale asserzione sarebbe assolutamente vera se non fossimo di fronte a miriadi di variabili che condizionano il presente e, di conseguenza, il futuro. Inoltre, come già detto, il passato di per sé non è contenibile e quindi viene costantemente interpretato e reinterpretato. E non è un caso che l'importanza di determinati aspetti, personaggi o vicende del passato emerga o venga decisa dalle generazioni successive (anche a distanza di secoli).

Per comprendere il passato è – dunque – necessario dare vita a un processo di selezione e di interpretazione che schiude le porte agli altri due concetti. La storia come scienza «degli uomini nel tempo»¹¹ entra in contatto con il passato e cerca di capirlo, interpretarlo e documentarlo a partire dalle fonti a disposizione, provando – per quanto possibile – a offrirne una lettura completa. Al centro della ricerca c'è senza dubbio l'essere umano, le sue forme sociali e le sue azioni nel passato. Si produce perciò il paradosso per cui vi sono pulsioni e sentimenti che accomunano lo storico ai personaggi storici in quanto parte della stessa specie accanto a idee, valori e percorsi educativi profondamente differenti che segnano una differenza pressoché incolmabile tra gli osservatori di oggi e gli osservati di ieri. Di questi ultimi, inoltre, restano soltanto tracce sparse e più si procede a ritroso nel tempo, più queste si diradano, rendendo complicato avere un quadro completo. Viceversa, più ci si avvicina all'oggi, moltiplicandosi a dismisura fonti e documenti a disposizione dello storico, diminuisce la capacità di conoscerli tutti (o la gran parte). In ogni caso è necessario leggere le fonti consapevoli che non sono dei dati neutri. Infatti – di qualsiasi natura siano – esse sono il frutto di antecedenti vincolanti che costringono lo storico a chiedersi se l'autore del documento (più delle volte cartaceo, ma anche artistico e, perché no, audiovisivo) avesse detto il vero, oppure avesse scientemente mentito (e perché) o pur essendo in buona fede si fosse sbagliato. A questo si deve

¹¹ M. Bloch, *Apologia della storia o Mestiere di storico*, Torino, Einaudi, 1998, p. 23.

aggiungere poi che l'interesse per le vicende, fatti e personaggi del passato muta con l'incedere del tempo e – di conseguenza – ogni società legge la storia secondo categorie valoriali e interessi propri, rendendo costante la rilettura del passato. Anche perché se la storia fosse un semplice elenco di fatti immutabile, che senso avrebbe oggi farne ancora oggetto di studio e ricerca? E ancora, all'interno di una stessa epoca si può studiare uno stesso fatto secondo impostazioni, prospettive e procedimenti differenti, arrivando – alle volte – anche conclusioni divergenti. Esistono – infatti – tanti approcci storiografici, tesi a sottolineare peculiari aspetti del passato sia da un punto di vista disciplinare, sia da un punto di vista personale. Ossia esistono all'interno della ricerca storica settori specifici di analisi divisi per aree cronologiche omogenee (storia antica, medievale, moderna e contemporanea) e/o per aree d'interesse di studio (storia sociale, militare, economica e via discorrendo) e – allo stesso tempo – approcci differenti al passato frutto dell'affinità o dell'appartenenza a correnti storiografiche da parte dei singoli storici (storiografia marxista, *Nouvelle histoire*, *World History*...).

Al pari della storiografia, anche la memoria si fonda sul passato. Essa può essere sia personale sia collettiva ma, in entrambi i casi, è per sua natura selettiva, in quanto procede di volta in volta a selezionare eventi, movimenti, fenomeni, personaggi significativi a prescindere dalla loro effettiva dimensione e portata. La memoria è inoltre fondativa in quanto pone le basi per un'appartenenza identitaria e, di conseguenza, è costitutiva tanto per la persona, quanto per le società. Questo processo di assimilazione e di rielaborazione di stimoli, esperienze e informazioni rende possibile il processo di apprendimento del singolo uomo e – per estensione – il comune riconoscimento di appartenenza costitutivo di ogni realtà sociale. Per tali ragioni l'interesse della memoria non risiede nell'analisi del passato nelle sue più svariate forme interpretative, ma nel reperire dal passato gli elementi che costituiscono l'identità di un essere umano e della società a cui appartiene. Queste reliquie del passato sono alla base del processo di formazione delle Nazioni che, non a caso, Benedict Anderson ha definito “comunità immaginate”¹². Tuttavia non bisogna fare l'errore di considerare la memoria storica e le tradizioni di una società, che – come ha insegnato Eric Hobsbawm –

¹² B. Anderson, *Imagined communities. Reflections on the origin and spread of nationalism*, London, Verso, 1983. Benedict Richard O'Gorman Anderson (1936-2015) è stato un sociologo di origine irlandese, ma naturalizzato statunitense. Di ispirazione marxiana (come il fratello lo storico Perry Anderson, noto soprattutto per il suo testo sullo “Stato assoluto”), intervenendo nel dibattito sul nazionalismo post-coloniale degli anni Settanta, egli ha messo in luce come il concetto di Nazione siano delle comunità immaginate perché sono state concepite da milioni di uomini e donne come realtà esistenti e di cui hanno ritenuto e ritengono tutt'ora di farne parte, senza un effettivo riscontro.

sono perlopiù inventate¹³, come realtà posticce e quindi irrilevanti o, peggio, da condannare. La memoria, invece, proprio per il suo carattere selettivo e artificioso è parte integrante della storia politico-istituzionale dell'uomo, in quanto crea, riforma e trasforma i presupposti di un riconoscimento reciproco e di una comune appartenenza sociale e politica. Basta solo ricordarsi che la memoria collettiva in quanto tale non coincide con la storia, che è processo di selezione dello storico, né con il passato *tout court*.

Per meglio capire la differenza tra memoria collettiva e storia può essere d'aiuto quanto affermato da Jacques Le Goff in una voce enciclopedica¹⁴. Dal momento che solo una parte del passato sopravvive al fluire del tempo e all'evolversi del mondo, ciò che rimane è frutto di una scelta (più o meno casuale) degli attori politici e culturali e del lavoro di selezione degli storici. A partire da questo assunto emergono due tipi di "materiali storici": i monumenti, eredità del passato, e i documenti, frutto delle scelte degli storici. Obiettivo dei *monumenta* è richiamare alla mente, illuminare e istruire le persone a partecipare di una memoria collettiva e perpetuarne valori e principi. Per contro i *documenta*, che sono per lo più testimonianze scritte, hanno nel tempo assunto il valore di prova, soprattutto se si applicano a un ambito giuridico. Tuttavia, superando l'impostazione positivista ottocentesca (in taluni ambiti storiografici – purtroppo – ancora prevalente), per cui il testo scritto è dotato di una primazia gerarchica assoluta e inattaccabile, il singolo documento ha senso se collocato in un contesto più ampio fatto altre fonti documentarie, non necessariamente testuali, tra cui i – non ultimi – i monumenti come, prodotti della memoria storica.

2. Suggerimenti storiografiche

Presa coscienza della complessità terminologica della storia, e della differenza sostanziale che intercorre con passato (più neutro) e memoria (decisamente più ideologica), si passa ora ad affrontare quale sia o – per meglio dire – quale possa essere la sua collocazione in un mondo dominato dal dato

¹³ «Per 'tradizione inventata' si intende un insieme di pratiche, in genere regolate da norme apertamente o tacitamente accettate, e dotate di una natura rituale o simbolica, che si propongono di inculcare determinati valori e norme di comportamento ripetitive nelle quali è automaticamente implicita la continuità con il passato. Di fatto laddove è possibile tentano in genere di affermare la propria continuità con un passato storico opportunamente selezionato». E. Hobsbawm, *Introduzione: Come si inventa una tradizione*, in *L'invenzione della tradizione*, a cura di E. Hobsbawm e T. Ranger, Torino, Einaudi, 1987, p. 3. Eric Hobsbawm (1917-2012) è stato britannico di ispirazione marxista che ha lavorato soprattutto sull'età contemporanea, dando vita alla celebre definizione di *Secolo breve* per il Novecento.

¹⁴ J. Le Goff, *Documento/Monumento*, in «Enciclopedia», Torino, Einaudi, 1978, pp. 38-43.

scientifico, dalle capacità tecniche e da una certa dimensione ingegneristica del pensiero. Rispondere o, per meglio dire, provare ad abbozzare una risposta alla domanda con cui Marc Bloch apre la sua *Apologia della storia*¹⁵ è dunque quanto mai pressante e per farlo è necessario offrire alcune coordinate interpretative (sintetiche e quindi lacunose), partendo dalle origini.

La storiografia in quanto tale ha origine nella Grecia classica con due autori che rappresentano plasticamente i due modi di intendere la disciplina: porre l'accento sui grandi personaggi che hanno fatto la storia (Erodoto¹⁶), esaltandone virtù e gloria; oppure valutare nel dettaglio le vicende (compresi errori e misfatti) per aiutare i processi politici decisionali, come fatto da Tucidide nella *Guerra del Peloponneso*¹⁷. In entrambe le visioni emerge come – fin dalle origini – la storia si collochi all'interno di una dimensione pubblica e abbia una finalità educativa. D'altra parte è assai nota la massima tratta dal *De oratore* di Cicerone «*Historia magistra vitae*»¹⁸.

Con l'avvento del Cristianesimo, la storia viene riletta in chiave escatologica, evidenziando il ruolo della Provvidenza nell'agire umano. La storia dell'uomo viene – dunque – strettamente connessa alla storia della Salvezza traendo da questo senso e significato. Non c'è da meravigliarsi se nei secoli successivi all'implosione dell'Impero romano d'Occidente si riscontra una scarsa attenzione nei confronti della storia. La narrazione storica si limita infatti al genere letterario della cronaca (*chronica*), che riporta gli eventi secondo un ordine cronologico, tendenzialmente senza una loro analisi critica e – di conseguenza – senza offrire una scala valoriale dei fatti. Essendo che tali cronache descrivono storie di regni, realtà "pubbliche" (generalmente ecclesiastiche, ma anche comunali) o vite di personaggi di rilievo (santi, abati, re, nobili e così via), anche in questo caso l'approccio è politico. Tale caratteristica permane anche in epoche poco dedite alla storia, si vedano ad esempio le "cronache medievali", e si accentua con l'avvento

¹⁵ La domanda è la «Papà allora spiegami a che serve la storia». M. Bloch, *op.cit.*, p. 7. Influenzato dalla Sociologia di Durkheim, Marc Bloch (1886-1944) è stato uno dei fondatori della scuola delle *Annales* ed è considerato uno dei maggiori studiosi del Medioevo, di cui ne ha "rivoluzionato" le ricerche.

¹⁶ Erodoto di Alicarnasso visse nel V secolo a.C. ed è l'autore delle *Storie*. Suddivise in età alessandrina in 9 libri, esse non solo trattano delle Guerre persiane, ma registrano anche tradizioni, culture e religioni dell'Asia, facendo di Erodoto anche un etnologo e antropologo *ante litteram*.

¹⁷ Tucidide fu uno storico e militare ateniese vissuto sul finire del V secolo a.C. Scrisse la *Guerra del Peloponneso*, considerata da molti come la prima opera storiografica, in quanto narra gli eventi storici soffermandosi sulle dinamiche umane senza interferenze divine.

¹⁸ Il testo completo è: «*Historia vero testis temporum, lux veritatis, vita memoriae, magistra vitae, nuntia vetustatis*» (tradotto in italiano: in vero la storia è testimone dei tempi, luce della verità, vita della memoria, maestra di vita e messaggera dell'antichità) Cicerone, *De Oratore* II, 9, 06.

degli Stati dinastici, abbandonando qualunque pretesa di oggettività, per divenire strumento di propaganda. Lo storiografo di Corte è al servizio della dinastia e deve costruire modelli utili all'affermazione del potere del proprio Sovrano nei confronti degli altri suoi *competitor* interni ed esterni. E dunque lo stesso principe a fornire le linee interpretative allo storico, quando non addirittura i documenti.

Con l'avvento della *Crisi della coscienza europea*¹⁹ e la successiva affermazione del pensiero illuminista si riaccende l'interesse per la storia civile e dei popoli, acquisendo un valore scientifico. La storia non è più un genere letterario o di pura erudizione, ma viene elevata al rango di scienza in quanto l'uomo attraverso la sua capacità di ragionare e interpretare tutto, può dare una valenza diversa al passato in riferimento al presente, diventandone il motore stesso della storia in grado di modificare le forme dell'organizzazione del potere. Studiare la storia – dunque – significa studiare l'uomo e le sue capacità di influenzare l'organizzazione del potere. Di per sé, però, la storia viene vista come un susseguirsi casuale e confuso di eventi, suddivisibili in epoche illuminate e quindi dominate dalla razionalità ed epoche oscure in cui prevale l'istinto.

A questa visione "caotica" nella prima metà dell'Ottocento si contrappone la filosofia della storia di Georg Wilhelm Friedrich Hegel, il quale attraverso un processo logico tenta di dimostrare che la storia è dominata dallo Spirito assoluto, facendo dell'uomo un suo strumento. Secondo Hegel la storia si spiega attraverso un processo dialettico in cui tesi, antitesi portano a una sintesi e – come scrive lo stesso filosofo – il «fine della storia del mondo è dunque che lo spirito giunga al sapere di ciò che esso è veramente, e oggettivi questo sapere, lo realizzi facendone un mondo esistente, manifesti oggettivamente sé stesso»²⁰.

L'aumento dell'importanza della storia dell'uomo, intesa come oggettiva e progressiva, coincide con l'affermazione del Positivismo. Va da sé che affermando il primato assoluto della scienza come fondamento dell'evoluzione umana e unica via per raggiungere la verità, tale corrente di pensiero abbia legato la ricerca storiografica a quello che più si avvicinava a dei "dati empirici e sperimentabili": i documenti scritti, evitando ogni

¹⁹ P. Hazard, *La Crise de la conscience européenne 1685-1715*, Paris, Boivin et Cie, 1935. Lo storico francese Paul Hazard descrive l'epoca che va dalla revoca dell'Editto di Nantes (1685) alla morte di Luigi XIV (1715) come un periodo di passaggio in cui vengono messi in discussione i principi cardine della società europea della prima età moderna (tradizione classica, testi sacri e affermazione della sovranità monarchica). A partire da questa fase, recentemente ridefinita *Age of Transition*, si origina una civiltà basata sui diritti e non sui doveri; una cultura basata sul dubbio e non più sulle certezze; una scienza fondata sulla prova e non sull'autorità.

²⁰ G.W.F. Hegel, *Lezioni di filosofia della storia*, vol. I, Firenze, La Nuova Italia, 1981, p. 61.

commistione con la dimensione ideale e filosofica (la storia diplomatica studia i testi dei trattati, la storia giuridica i testi normativi e così via).

Se per Hegel la storia è manifestazione razionale dell'idea nella realtà, eludendo così l'intervento umano nella dimensione storica, Leopold von Ranke prova a legare la proposta idealista (speculativa) a quella positivista (evenemenziale) di considerazione della storia. Leggendo il passato come una continua tensione tra idee ed eventi, porta Ranke a proporre un modello storiografico basato sulle fonti e, soprattutto, che tenesse conto di un'intera civiltà piuttosto che di una singola realtà statuale, anticipando – in qualche modo – di un secolo circa la *World History*²¹.

Karl Marx, invece, fonda il suo modello di pensiero sulla storia a partire dalla dialettica di Hegel (d'altra parte era stato suo allievo), ma ne capovolge senso e prospettiva²². Marx infatti propone che la scienza della storia debba ricercare le sue caratteristiche oggettive e materiali, abbandonando ogni tipo di filosofia della storia e, di conseguenza, ogni finalismo (sia teologico, sia razionale) della stessa. Al pari di Hegel, l'autore del *Capitale* concepisce la dinamica della storia come dialettica e dominata dal divenire, tuttavia non è più uno spirito razionale a dominarla, ma la lotta di classe. Marx evidenzia come nella storia si assista a un costante passaggio di diverse civiltà dominate ognuna da una diversa forma di produzione e le istituzioni politiche, sociali e culturali in ogni epoca sono modellate da chi detiene il potere economico. La proprietà dunque è l'elemento che discrimina gli oppressi dagli oppressori e, perciò, è la causa stessa della lotta di classe che deve – all'ultimo stadio dell'evoluzione, dopo la Rivoluzione e la Dittatura del proletariato – giungere alla società comunista, in cui ciascuno lavora per sé stesso e non esistono classi. La centralità dell'economia nella storia dell'uomo, e l'impostazione dialettica riducibile alla costante lotta tra progresso e conservatorismo (reazione), hanno fortemente influenzato la storiografia novecentesca lasciando tracce più o meno evidenti nei modelli attuali.

Diversa è l'opinione di Friedrich Nietzsche che in un suo trattatello del 1874²³ considera la memoria utile per conoscere il presente, ma al contempo

²¹ G. Gozzini, *Dalla "Weltgeschichte" alla "world history". Percorsi storiografici attorno al concetto di globale*, in «Contemporanea», 1/2004, pp. 3-38. Leopold von Ranke (1795-1886) è stato il maggiore storico tedesco del XIX secolo, fondando i suoi studi a partire dai documenti scritti (in particolar modo di natura politico-diplomatica).

²² Scrive infatti Marx nel poscritto alla seconda edizione (24 gennaio 1873): «Nei suoi principi basilari il mio metodo dialettico non solo è diverso da quello hegeliano, ma ne sta proprio all'opposto. Per Hegel il processo del pensiero, che egli sotto il nome di Idea trasforma persino in soggetto indipendente, è il demiurgo della realtà mentre la realtà è solo il suo fenomeno esteriore. Invece per me il fattore ideale è solamente il fattore materiale trasferito e tradotto nella mente degli uomini».

²³ F. Nietzsche, *Sull'utilità e il danno della storia per la vita*, Milano, Adelphi, 1973.

denuncia una certa ipertrofia della storia che dall'idealismo in poi ha connotato il pensiero occidentale. Il filosofo tedesco identifica tre tipi di storia. In primo luogo la storia monumentale che ricerca nel passato dei modelli e dei maestri non reperibili nel presente, in grado di soddisfare le umane aspirazioni. In seconda battuta la storia antiquaria che cerca nella tradizione storica i valori costitutivi del presente e, infine, la storia critica che guarda al passato come un giudice inquirente, condannando ciò che ostacola la realizzazione di nuovi valori. Le tre tipologie d'indagine provocano distorsioni. La storia monumentale deforma i valori e le proposizioni del passato, quella antiquaria assume i connotati di un collezionismo maniacale che modificano i fini e i valori del passato e, da ultimo, la storia critica – in fondo – rende vana la presunzione che si possa fare a meno del passato.

Benedetto Croce, filosofo neo-idealista, porta al limite la dimensione storica nella conoscenza (e coscienza) umana, costruendo il concetto di "storicismo assoluto". Il filosofo nel suo *Teoria e storia della storiografia* del 1916 arriva – infatti – a identificare la filosofia, intesa come conoscenza dell'universale, con la storia, la quale è atto di pensiero e, dunque, giudizio. Per tale ragione non è possibile né pensabile una distinzione tra un fatto storico e un fatto non-storico. Di conseguenza, dal momento che la realtà è pensiero, un fatto non-storico sarebbe secondo Croce un fatto non-esistente, arrivando ad affermare che «la vita e la realtà è storia, nient'altro che storia». La storia è dunque sempre contemporanea in quanto, scrive Croce, «è evidente che solo un interesse della vita presente ci può muovere a indagare un fatto passato; il quale, dunque, in quanto si unifica con un interesse della vita presente, non risponde a un interesse passato, ma presente²⁴».

Su questa scia si trova anche Raymond Aron – filosofo liberale, ma affascinato dalle idee di Marx anche se profondamente contrario alla fascinazione marxista-leninista della cultura novecentesca – che nel 1938 nella sua *Introduzione alla filosofia della storia* scrive che «la storia, in senso stretto, è la scienza del passato umano. In senso largo, essa studia il divenire così della terra, del cielo e delle specie come della civiltà ("civilisation")». D'altra parte, in senso concreto, il termine storia designa una certa realtà; in senso formale, la conoscenza di questa realtà²⁵. La storia – dunque – è costituita da quattro "sensi" o parti: è – infatti – scienza del passato umano (senso stretto);

²⁴ B. Croce, *Teoria e storia della storiografia*, Bari, Laterza, 1917, p. 4.

²⁵ R. Aron, *Introduction à la philosophie de l'histoire. Essai sur les limites de l'objectivité historique*, Paris, Gallimard, 1938. Citazione presa dalla prefazione di Giovanni Grado Merlo a M. Bloch, *Che cosa chiedere alla storia*, Roma, Castelvelli, 2014. Raymond Aron (1905-1983) è stato un filosofo e politologo francese realista, influenzato da Alexis de Tocqueville che – però – riscopre a partire dagli scritti di Carl Marx.

studio del divenire dell'uomo in rapporto con la natura (senso largo); studio di una realtà nel passato (senso concreto) e, da ultimo, conoscenza di tale realtà del passato (senso formale). Non solo si instaura tra il passato e il presente, ma la storia è parte costitutiva dell'io e insieme dell'umanità.

Il rapporto tra storia e presente viene indagato ed esplicitato anche da Marc Bloch il quale, raccontando un aneddoto occorsogli a Stoccolma, afferma che «l'incomprensione del presente nasce inevitabilmente dall'ignoranza del passato. Ma non è forse meno vano affaticarsi nel comprendere il passato, se non si sa niente del presente²⁶», arrivando a sostenere che la "qualità sovrana" dello storico sia proprio «afferrare il vivente». Bloch insieme a Lucien Febvre²⁷ fonda nel 1929 la rivista *Annales d'histoire économique et sociale*, che con l'inserimento nella ricerca storica di approcci provenienti da altre scienze sociali (come l'economia, la geografia e la sociologia) rivoluziona il modo di intendere e fare la storia. In risposta allo storicismo imperante dalla prima metà del XIX secolo, questa *Nouvelle histoire* sposta l'attenzione dallo studio degli eventi e dei personaggi allo studio delle strutture. Per questa scuola tutto è storia e, di conseguenza, non è più possibile dare una primazia allo studio della storia politica, diplomatica e delle istituzioni che, non a caso, sono state messe in disparte per venire poi riconsiderate sul finire del XX secolo (a partire – non a caso – dalla storiografia anglosassone).

L'approccio della scuola delle *Annales* ha favorito un rinnovamento della storiografia, aprendo filoni di studio che perdurano e proliferano ancora oggi e costringono a una riflessione profonda sullo studio della storia. Essa non può più essere considerata monodirezionale e focalizzata sull'Occidente ma, mantenendo l'essere umano al centro dell'indagine, è necessario inserirlo nella sua rete di interazioni e relazioni. Tutto ciò dà come esito civiltà diverse che producono saperi, forme politico-istituzionali e categorie valoriali inevitabilmente diverse, facendo venire meno l'idea di un progresso lineare e infinito. Esistono tanti presenti e, di conseguenza altrettanti passati che rendono impensabile una conoscenza storica univoca (si pensi alla storia globale o alla storia comparata). Non è un caso che uno storico della Chiesa come Henri-Irénée Marrou nel 1954, provando a delineare un rapporto tra lo storico e il suo oggetto di studio, affermi che la conoscenza storica è il prodotto tra il passato che si studia e il presente dello storico che lo studia²⁸.

²⁶ M. Bloch, *op.cit.*, p. 36.

²⁷ Lucien Febvre (1878-1956) è stato uno storico francese fondatore delle *Annales*. A partire dall'influenza del geografo positivista Paul Vidal de la Blanche, Febvre ha focalizzato in particolare l'attenzione sul XVI secolo.

²⁸ H.I. Marrou, *La conoscenza storica*, Bologna, il Mulino, 1988. Marrou (1904-1977) è stato uno studioso del cristianesimo antico, legando il suo nome agli studi sulla Patristica.

Sul finire degli anni Sessanta del Novecento, insieme alla società anche la storiografia delle *Annales* sta entrando in crisi, in particolare lo studio delle congiunture economiche nella storia (Ernest Labrousse²⁹) e l'ossessione per i modelli quantitativi. A conferma della crisi della storia serale negli anni settanta in Francia Emmanuel Le Roy Ladurie³⁰ imposta la sua ricerca su documenti limitati, mentre Michel de Certeau³¹, cercando una via di uscita alla crisi della storiografia sociale passa dall'analisi dei gruppi professionali ai singoli livelli di cultura. Infatti, secondo de Certeau lo sforzo di "matematizzare" le scienze umanistiche, tra cui la storia, ha imposto la costruzione di modelli astratti, tralasciando i dati dell'analisi particolare e – di conseguenza – i modelli si sono sostituiti ai fatti. Sulla scia di queste impostazioni contrarie alle storiografie prevalenti nasce la microstoria³², che è strettamente legata alla storia sociale e non va confusa con l'erudizione locale, fondata perlopiù sull'aneddotica locale. Nel frattempo a partire dagli studi di area anglosassone si è ripreso a ricercare i grandi processi politici e istituzionali moderni e contemporanei, forti dell'eredità delle tradizioni storiografiche novecentesche che hanno aperto nuove prospettive di analisi (tra cui quella globale).

A conclusione di questa rapida e – perciò – imprecisa carrellata, si deduce che esistono molti modi di intendere la storia, da cui derivano diversi modi di "farla". Di conseguenza si può pacificamente affermare che la storia non ha e non dà certezze, ma rappresentando nel suo senso più ampio l'intero campionario delle vicende umane, è condizionata da una miriade di influenze tanto dell'oggi quanto del passato. La pluralità di valori del presente, così come la pluralità (e diversità) valoriale del passato rendono impossibile la costruzione di una conoscenza storica univoca e progressiva,

²⁹ E. Labrousse, *Come nascono le rivoluzioni economia e politica nella Francia del XVIII e XIX secolo*, Torino, Bollati Boringhieri, 1989. Labrousse (1895-1988) è stato uno storico francese che, unendo il modello costruito dagli economisti matematici americani alla tradizione francese di studi culturali e sociali, ha lavorato sulle fonti seriali (in particolare salari e prezzi) dando origine la storia quantitativa.

³⁰ E. Le Roy Ladurie, *Le frontiere dello storico*, Roma-Bari, Laterza, 1976. Allievo di Fernand Braudel Emmanuel Le Roy Ladurie (1929-2023) si è distinto per i suoi studi storia sociale, portandolo a essere pioniere della microstoria, dell'antropologia storica e della storia del clima.

³¹ Michel de Certeau (1925-1986), gesuita e filosofo, è stato un intellettuale eclettico attento che ha aperto la strada alla storia culturale e alla microstoria.

³² La microstoria evita la grande narrazione per focalizzare l'attenzione sulla storia e le culture locali (o regionali). In Italia tale impostazione è riconducibile alla rivista *Quaderni storici*. Inoltre si faccia riferimento a C. Ginzburg, *Il formaggio e i vermi. Il cosmo di un mugnaio del Cinquecento*, Torino, Einaudi, 1976 e G. Levi, *L'eredità immateriale. Carriera di un esorcista nel Piemonte del seicento*, Torino, Einaudi, 1985.

trasformandosi costantemente in conoscenza relazionale tra passato e presente. Questa relazione mette in prospettiva le istanze del presente – in qualche modo – relativizzandole. Conoscere il passato infatti rafforza sia singolo sia le comunità nell'agire quotidiano non perché la storia si ripeta uguale a sé stessa, cosa impossibile a fronte del variare delle circostanze, ma perché avendo presente i modelli, gli archetipi e le soluzioni operate dagli uomini nel passato se ne possono riscoprire le ragioni, evitando di assolutizzare il presente, sclerotizzandolo.

D'altra parte la stessa ricerca storica è in costante evoluzione, non tanto perché il passato in sé si modifichi, quanto perché si possa leggere con approcci, strumenti e, perché no, fonti e documenti diversi. È però necessario leggere la storia contestualizzandola, evitando di forzarla con interpretazioni, valori e modelli sociali ed educativi del presente.

3. Suddividere il tempo

Tra i nodi concettuali più complessi da risolvere nell'approccio storico c'è sicuramente il concetto di tempo. È infatti grazie a esso, considerato tanto nel suo aspetto quantitativo quanto qualitativo³³, che esiste la nozione di passato. Senza entrare troppo nel dettaglio, si può affermare che la lettura della storia dell'uomo ha visto due concezioni del tempo: quella ciclica e quella lineare. Alla prima appartiene l'idea di un eterno ritorno all'inizio dopo fasi storiche differenti (notorio è l'idea dei "corsi e ricorsi storici" di Giambattista Vico³⁴); alla seconda appartiene l'escatologia, cioè l'idea che la storia abbia un fine ultimo. In questo senso vi è una dimensione meccanica, il fluire del tempo, e una dimensione trascendente in cui una forza esterna (generalmente Dio), attraverso la sua azione permette il progresso. La concezione dialettica della storia perseguita in forme diverse da Hegel e Marx, tenta di collegare il modello ciclico con quello lineare, in quanto la sintesi non è mai un semplice ritorno alla tesi, ma non è neppure un sistema lineare progressivo che abbandona i precedenti, dando vita a concezione a spirale del tempo.

Lasciando da parte le grandi concezioni filosofiche, che sposterebbero il focus di queste pagine, si passa a considerare il tempo secondo la proposta

³³ Il tempo quantitativo (*chrónos*) considera gli istanti come due punti nello spazio ed è inteso come misurazione matematica di un'azione attraverso il calcolo del punto di partenza e quello di arrivo. Il tempo qualitativo (*kairós*) associa al tempo un valore, andando a considerare la "qualità" di ciò che intercorre tra il punto di partenza e quello d'arrivo.

³⁴ G. Vico, *La scienza nuova. Le tre edizioni del 1725, 1730, 1744*, a cura di M. Sanna e V. Vitiello, Milano, Bompiani, 2012.

di Fernand Braudel³⁵. Lo storico francese classifica i tempi secondo tre grandi insiemi concentrici. Vi è un tempo geografico che si sofferma su di «una storia quasi immobile, quella dell'uomo nei suoi rapporti con l'ambiente: una storia di lento svolgimento e di lente trasformazioni, fatta spesso di ritorni insistenti, di cicli incessantemente ricominciati». È la storia dell'ambiente e mentalità che, al pari dell'acqua che sta sul fondo del mare, sembra non subire mutazioni apparenti. Al di sopra di questa «storia immobile» si evidenzia un tempo sociale che appare come «una storia lentamente ritmata: la storia strutturale di Gaston Roupnel, si potrebbe chiamare, se l'espressione non fosse stata distorta dal suo pieno significato, una storia sociale, quella dei gruppi e degli aggruppamenti». È questa la storia materiale, tipica delle dinamiche delle società umane. Riprendendo l'immagine del mare, essa è quella fascia intermedia in cui l'acqua sembra rimanere sempre uguale a sé stessa, ma sono più evidenti gli effetti delle correnti. E – infine – Braudel identifica un tempo individuale o, «se si vuole della storia secondo la dimensione non dell'uomo, ma dell'individuo, la storia *événementielle* di François Simiand: un'agitazione di superficie, le onde che le maree sollevano sul loro potente movimento. Una storia dalle oscillazioni brevi, rapide, nervose. Ultrasensibile per definizione, il più piccolo passo mette in allarme tutti i suoi strumenti di misura. Ma così com'è, è la più appassionante, la più ricca di umanità, anche la più pericolosa³⁶». Questa è la fascia più superficiale del mare, la quale è la più sensibile al mutamento del tempo atmosferico, di cui si possono percepire immediatamente e sensibilmente gli effetti su di essa.

Generalmente la storia degli eventi politici, diplomatici e istituzionali si colloca nell'ultimo e più superficiale livello di «tempo», anche se non è del tutto corretto. Infatti, se non si vuole produrre una – più o meno – semplice cronologia di eventi, è necessario prendere in considerazione l'importanza dei tempi lunghi della storia sociale e quelli ancor più lunghi della storia della mentalità nelle dinamiche politiche e l'influenza che questi tempi hanno nelle scelte puntuali degli attori della storia (ossia gli uomini). Al contempo, senza cedere troppo a modelli di erudizione antiquaria, quella politica è una storia del breve periodo – una sorta di «storia del presente» – attenta alle vicende puntuali occorse in ristretti archi cronologici.

³⁵ Fernand Braudel (1902-1985) è stato il successore di Lucien Febvre alla direzione delle *Annales*, avviandone la seconda generazione di studiosi e diventando maestro della terza. Di rilievo sono i suoi studi sul Mediterraneo nell'epoca di Filippo II e sul capitalismo preindustriale.

³⁶ I testi citati si riferiscono alla prefazione alla prima edizione (maggio 1946) di F. Braudel, *Civiltà e imperi nell'età di Filippo II*, vol. I, Torino, Einaudi, 2002, pp. XXVII-XXVIII.

I rapporti tra i tre «tipi» di tempo messi in luce da Braudel, lasciano trasparire diversi approcci alla ricerca storica che, spesso, tendono a non comunicare tra loro o, ancor peggio, a essere in contrapposizione. Eppure, a ben vedere, i tempi lunghi sono complementari alle vicende singole (e viceversa) e non si evidenzia alcuna supremazia dell'uno sull'altro. Dunque, per conoscere la storia è bene combinare le due visioni temporali o – quantomeno – essere consapevole che esistono entrambi.

Per meglio comprendere il fluire del tempo e renderlo fruibile ai contemporanei si suddivide il passato in periodi di tempo omogenei e riconoscibili da tratti unici e originali che lo distinguerebbero rispetto alle altre fasi storiche. È assai raro però che una società riesca ad autodefinirsi in maniera così chiara e precisa da poter essere accettata senza problemi anche da quelle che la succedono. Per di più, come è emerso dalle pagine precedenti, ogni epoca legge e rilegge il passato secondo gli occhiali della propria e tende a dare alle precedenti caratteri (positivi o negativi, reali o immaginati) che le interessano e che servono a differenziarla (generalmente in negativo) dal presente. A questo si deve aggiungere che, dal momento che il flusso delle vicende umane è in costante aumento, la storia si allunga continuamente.

È – dunque – chiaro che anche la periodizzazione del passato è destinata ad avere un carattere provvisorio e, per certi versi, fallace. Nonostante questo suo carattere semplificatorio e inevitabilmente convenzionale, la periodizzazione resta un'operazione comune per le discipline storiche (non solo per la storia istituzionale), in quanto consente di schematizzare con facilità il passato e agevolando la lettura dei fatti attraverso una – più o meno – immediata collocazione temporale. Sono comunque etichette arbitrarie e, addirittura, in certi casi non corrispondono alle reali scansioni del tempo che si studia. Tuttavia, pur nella sua convenzionalità, periodizzare resta un paradosso conveniente che permette di collocare fenomeni storici nel tempo. Anche in questo caso, però, bisogna ricordarsi che la storia in quanto somma delle azioni dell'uomo nel tempo non risponde a regole prestabilite e – quindi – difficilmente può venire incasellata all'interno di stringenti categorie di matrice ingegneristica. Provando a sintetizzare, le categorie di periodizzazione sono quindi un utile strumento di sintesi divulgativa che aiutano più suggestivamente dei singoli secoli a collocare nel «tempo individuale» i fenomeni politici. Esse però trovano una scarsa rispondenza nell'effettiva dinamica storica in quanto sono frutto di interpretazioni posteriori del passato e, in quanto tali, costantemente soggette a revisione.

Uno dei grandi problemi che si pongono nel periodizzare è fissare i contorni cronologici e sostanziali che permettono di evidenziarne una certa omogeneità. Da un punto di vista sostanziale – infatti – è impossibile riuscire

a riscontrare da un punto di osservazione globale un'uniformità di pensieri e azioni in un arco cronologico definito. Tuttavia, anche concentrando l'attenzione su aree geografiche limitate, è difficile riuscire a trovare categorie autoevidenti in grado di non essere passibili di critiche e di letture differenti. Anche gli estremi cronologici possono essere problematici. Infatti è impensabile che un singolo evento, ancorché iconico, possa cambiare solo le sorti dell'umanità. Le ragioni sono sostanzialmente due: la prima è che l'iconicità o, più semplicemente, l'importanza di un fatto viene costruita generalmente anni (se non secoli) dopo, quando – consolidato il passato – se ne descrivono i processi. La seconda è che per decisivo che possa essere un singolo evento, esso si inserisce in un flusso che, precedendolo e superandolo, in qualche modo lo relativizzano. Le date e i fatti dunque hanno un valore importante per conoscere il passato, allo stesso tempo – però – non sono degli interruttori che accendono o spengono processi storici. Dunque non è una singola data a costituire una cesura netta, ma piuttosto sono una serie tendenziale di fatti e processi (più o meno armonici tra di essi) che segnano i passaggi significativi (o tornanti) della storia umana. Bisogna perciò considerare le date in maniera pragmatica: servono per capire e farci capire. Talune date assumono poi valore periodizzante in forza di un'interpretazione che può cambiare rispetto alla prospettiva da cui l'evento si osserva.

I limiti delle periodizzazioni costringono a considerare un'altra problematica connaturata con lo studio della storia, ovvero la continuità e discontinuità nelle vicende umane. Senza entrare troppo nel dettaglio, gli eventi che hanno assunto valore periodizzante vengono letti, e non senza ragioni, come una rottura con il passato e, contestualmente, come l'abbrivio di una stagione nuova. Tuttavia, ampliando gli orizzonti (sia geografici, sia temporali) e sovrapponendo approcci storiografici diversi, la portata dei singoli eventi si limita ed emergono processi di lunga durata. Anche in questo caso non bisogna leggere in maniera rigida il passato e provare per quanto possibile a combinare le due prospettive o, quantomeno, a contemplarne l'esistenza. Infatti qualunque evento della storia assume in sé elementi di continuità e discontinuità.

Provando a esemplificare, la Rivoluzione francese ha assunto per il nostro mondo un valore periodizzante, ma limitarla alla data simbolica della presa della Bastiglia (14 luglio 1789), o anche al solo anno 1789, è quantomeno riduttivo, se non addirittura erroneo. D'altra parte la stessa *Révolution* apre una serie di interrogativi che da un lato rendono meno granitico il

fenomeno³⁷, dall'altro lo collocano in una prospettiva più lunga. D'altra parte non si possono trattare le vicende della Francia rivoluzionaria come un "purissimo accidente" di manzoniana memoria. Continuità e discontinuità sono, dunque, valori tendenziali che possono essere reperiti e ricercati (senza affanni o zelo eccessivo) nel passato, consapevoli che in quanto solidificato è soggetto a tutte le letture e interpretazioni *ex post*.

4. Le istituzioni politiche e la storia

Se è vero che la storia in senso lato è una sola e, di conseguenza, la metodologia della ricerca storica dovrebbe rispondere a grandi linee a criteri (tendenzialmente) comuni, riconoscibili e riconosciuti, è altresì vero che differenti approcci e aree di studio corrispondono a "branche storiografiche" differenti che, in Italia, purtroppo, si declinano in Settori Scientifico-disciplinari i cui steccati sono sempre più difficili da superare.

La storia delle istituzioni politiche si lega alle diverse forme di potere che si sono spiegate nella storia dell'uomo. Ne consegue che, seguendo nel tempo l'evoluzione del potere e dell'uso del termine, si possono ricavare informazioni utili per comprendere come il potere sia stato concepito e descritto nel passato. Tuttavia, al pari del concetto di storia, il sintagma istituzione politica è tutt'altro che di facile definizione, anche solo perché è composto da due parole distinte.

Istituzione è un termine polisemico che si richiama grossomodo a due campi semantici differenti. Il primo, di ambito spiccatamente giuridico, è legato all'atto di istituire (*instituere*), ovvero l'azione di porre o accertare una norma. Da questo deriva il secondo campo che è legato al prodotto dell'azione di istituire: l'istituzione come ente frutto di un processo storico e sociale. La natura intrinsecamente plurale del termine istituzione lo rende di utilizzo comune con significati diversi nelle varie scienze sociali e umanistiche. Per tale ragione, se lo si intende come esercizio del potere politico nella storia, al sostantivo si accompagna l'aggettivo "politico" che è termine di ambito filosofico che, affondando le radici nella Grecia classica (*polítes*, ossia cittadino), evidenzia la vocazione dell'uomo ad associarsi, creando società – più o meno – complesse e gerarchicamente strutturate.

³⁷ Innanzitutto, se è più o meno immediato, considerare l'inizio della Rivoluzione con i fatti del 1789, ci si domanda quando termina? Con il terrore giacobino oppure con l'avvento di Napoleone o con la sua caduta? Inoltre la Rivoluzione è una divisa in fasi differenti (costituente, legislativa, giacobina, del direttorio, "napoleonica") o sono tante rivoluzioni distinte? È un processo irreversibile? È solo una rivoluzione politica o è anche sociale, culturale, antropologica? E ancora, è una rivoluzione borghese, popolare o elitaria?

Le istituzioni intese secondo una dinamica politica trovano una rispondenza solo a partire dalla contraddittoria, ma definitiva affermazione degli Stati nel corso della Prima età moderna. In precedenza – infatti – il potere si dispiegava o, per meglio dire, veniva considerato come connaturato a una dinamica trascendente non modificabile dall'uomo. In questo senso paradigmatico è l'intervento di Niccolò Machiavelli il quale, distinguendo la sfera dell'etica da quella della politica, descrive una traiettoria autonoma del potere, dando origine alla scienza politica come scienza di governo.

Il concetto di istituzioni politiche, però, si viene a formare con il l'affermazione e consolidazione delle idee illuministiche. E così, dalla metà del XVIII secolo in avanti allora le singole parole "istituzione" e "politica" vanno a congiungersi per descrivere oggetti legati a forme di organizzazione del potere pensato come disponibile all'azione dell'uomo e quindi alla sua costante trasformazione.

In questo senso di un certo rilievo è quanto affermato dall'illuminista scozzese Adam Ferguson³⁸ il quale in netto contrasto con il pensiero contrattualista di Thomas Hobbes, John Locke e Jean-Jacques Rousseau, per cui la società civile è (in positivo o in negativo) il prodotto di un passaggio più o meno pianificato, afferma che le società si sono dotate di istituzioni per rispondere a circostanze contingenti. Al pari di Machiavelli, Ferguson divide il piano speculativo da quello fattuale, nel quale intervengono le istituzioni politiche. Esse sono intese come il luogo in cui si dispiega il diritto e per tale ragione come traino dell'intera società.

La Rivoluzione francese segna il passo decisivo verso il concetto contemporaneo di istituzioni politiche, portandole a indicare la capacità di plasmare il profilo delle società e dello Stato, creando o trasformando le regole della convivenza comunitaria. Un'istituzione politica dunque definisce un insieme di regole, la capacità di vincolo che tali regole esercitano e, infine, le pratiche sociali e collettive che a loro volta generano e consolidano le società. Il legame tra istituzioni politiche e società non poteva che approfondirsi sul finire dell'Ottocento, quando si fa di quest'ultima oggetto di un'analisi sistemica. Non stupisce dunque che padre della Sociologia moderna Émile Durkheim intenda il concetto di istituzione come un prodotto della società e, di conseguenza, identifichi la sociologia come una scienza delle istituzioni, in quanto sistema di credenze prodotte da una collettività.

Parallelamente a questa impostazione legata alle scienze sociali, emerge in ambito spiccatamente giuridico la scuola istituzionalista che, identificando

³⁸ Adam Ferguson (1723-1816) è un filosofo scozzese che si propose di elaborare una storia naturale della società del suo tempo. Secondo Ferguson la storia è caratterizzata da diversi stadi caratterizzati dalle diverse forme di proprietà e di divisione del lavoro (fonti della differenziazione sociale).

nel diritto la produzione delle norme che danno origine alla vita associata, mirabilmente sintetizzata da Alessandro Levi nella locuzione *ubi societas, ibi ius*³⁹. Maurice Harriou prima e poi, in Italia, Santi Romano⁴⁰ riflettono sulle forme di organizzazione del potere politico e sul ruolo e significato di istituzione, affermando che il diritto e le regole di convivenza sono un prodotto umano, collettivo e sociale che acquista valore e stabilità attraverso la mediazione delle istituzioni politiche. Si deduce – quindi – che tali istituzioni così intese sono quel sistema di regole che la collettività si dà e che tutti i suoi componenti percepiscono come vincolanti.

Da un punto di vista più squisitamente accademico, la storia delle istituzioni politiche in Italia nacque come disciplina autonoma, ancorché in unione con le dottrine politiche, con Gaetano Mosca professore dal 1923 presso l'Università di Roma La Sapienza proprio della cattedra di *Storia delle istituzioni e dottrine politiche*⁴¹. Mosca, sulla scorta della scuola realista, introdusse la distinzione tra forme di Stato e forme di Governo, mettendo in risalto come le prime abbiano sequenze logiche prima ancora che cronologiche (la città-stato antica, il comune medievale, lo Stato feudale, lo Stato burocratico e lo Stato rappresentativo moderno) e le seconde si possano ridurre all'oligarchia, in quanto la società è divisa in una élite che governa e il resto della società (i governati)⁴². Da un punto di vista metodologico Mosca sottolineò la dimensione storicistica e, per certi versi, fattuale della ricerca, affermando che non si poteva considerare la storia delle dottrine politiche senza – in parallelo – studiare quella delle istituzioni. Per tale ragione la storia delle istituzioni politiche come disciplina accademica concentra su di sé tre elementi di matrice differente: l'elemento giuridico, quello politologico e quello storico, andando a considerare con un approccio temporale di media durata tanto gli apparati e le organizzazioni, quanto

³⁹ A. Levi, *Ubi societas, ibi ius*, in «Saggi di teoria del diritto», Bologna, Zanichelli, 1924, pp. 47-94. Alessandro Levi (1881-1953) è stato un filosofo del diritto, antifascista legato a Giustizia e Libertà e Accademico dei Lincei.

⁴⁰ Maurice Hauriou (1856-1929) è considerato da Carl Schmitt maestro della disciplina giuridica, in quanto inventore della teoria per cui il diritto origina dalle istituzioni (dalla famiglia allo Stato). Santi Romano (1875-1947) giurista, magistrato e politico, riprende la teoria istituzionalistica del diritto ed elabora a sua volta la teoria del pluralismo degli ordinamenti giuridici per cui lo Stato non è il solo ordinamento esistente.

⁴¹ La prolusione al corso avvenne il 5 febbraio 1924. G. Mosca, *La città-stato e lo stato rappresentativo moderno*, in «La riforma sociale», 1924, pp. 97-112. Gaetano Mosca fu giurista e politico fu esponente (insieme a Vilfredo Pareto) della scuola dell'elitismo, nonché il fondatore della teoria delle classi politiche.

⁴² F. Bonini, *La storia delle istituzioni politiche. Sviluppo e metodo*, in «Archivio giuridico Filippo Serafini», CL/4, 2018, pp. 627-671.

i sistemi di regole posti in essere nella storia. Tuttavia, resta al cuore di questa analisi la vicenda dello Stato, intesa come quell'esperienza politica del mondo euro-atlantico sorto con l'avvento del mondo moderno, inteso non tanto nel senso di recente, quanto di nuovo e diverso⁴³.

5. Ripensare a un concetto

L'esperienza dello Stato come organizzazione politico-giuridica è sotto gli occhi di tutti, eppure non esiste una definizione univoca, libera da controversie dottrinali e unanimemente accettata. Lungi dal dare un contributo originale e definitivo a questo dibattito, nelle pagine conclusive di questo primo capitolo si vuole offrire al lettore qualche spunto (o suggestione) per leggere il fenomeno statale in una prospettiva di medio-lungo raggio. Studiare lo Stato nella sua dimensione storica è, però, tutt'altro che un'operazione semplice.

Per comprendere tale complessità si fa riferimento a la prolusione che Santi Romano tenne all'Università di Pisa per l'Anno Accademico 1909/10. Affermò il giurista che lo studio delle istituzioni è sempre "fonte di illusione" perché «si tratta di fenomeni, di cui anche la semplice descrizione è difficilissima, sia perché la forma spesso ne cela e travisa la sostanza, sia perché, risultando dalla lotta, continua e mai composta di principii irconciliabili, si presentano sotto aspetti nello stesso tempo molteplici e fuggenti. Le previsioni poi, che sembrerebbero più ragionevoli, sono non di rado turbate dal rivelarsi di elementi nuovi, che, anche quando son preparati da processi secolari, si manifestano di improvviso; dall'incontro e dalla fusione di correnti già fra di loro lontanissime; da ricorsi storici insospettabili; da miraggi ingannevoli, per cui ci si imbatte di frequente in istituzioni, la cui vita è soltanto fittizia o la cui morte, viceversa, è soltanto apparente⁴⁴».

È dunque utile leggere la storia della statualità per evidenziarne i modelli passati, senza l'affanno di costruire un percorso di matrice logico-determinista, per evitare di sclerotizzare il presente, i suoi diritti e le sue forme e prassi di potere. Nella stessa occasione pisana Santi Romano metteva in luce la crisi dello Stato moderno (da qui lo stesso titolo dato alla prolusione), inteso come il gestore della vita civile di una comunità attraverso le leggi. Questo però non è un modello di Stato derivato da una determinata esperienza storica, quanto dalla cristallizzazione posta in essere dalla dottrina

⁴³ R. Bizzocchi, *L'idea di età moderna*, in *Storia moderna*, Roma, Donzelli, 1998, pp. 3-21.

⁴⁴ S. Romano, *Lo Stato moderno e la sua crisi. Saggi di diritto costituzionale*, Milano, Giuffrè 1969, p. 5.

di diritto pubblico tedesca all'inizio del Novecento. In questo senso è d'aiuto riprendere quanto sostenuto da Max Weber nella celebre conferenza *Politik als Beruf* (tradotto in politica come professione) che tenne all'Università di Monaco nel 1919. Riprendendo la definizione proposta da Georg Jellinek⁴⁵, Weber affermò che «lo Stato Moderno è un'associazione di domino in forma di istituzione, la quale, nell'ambito di un determinato territorio, ha conseguito il monopolio della violenza fisica legittima come mezzo per l'esercizio della sovranità, e a tale scopo ne ha concentrato i mezzi materiali nelle mani del suo capo, espropriando quei funzionari dei "ceti" che prima ne disponevano per un loro proprio diritto, e sostituendovisi con la propria suprema autorità⁴⁶». Lo Stato assume su di sé un potere sovrano che non conosce superiori e si dispiega su un territorio, in quanto insiste su una determinata area geografica, e su un popolo, in quanto agisce in maniera coercitiva su una determinata comunità. Lo Stato è in grado di fare ciò in quanto nel tempo è riuscito a conseguire il monopolio dell'uso legittimo della forza che usa tanto verso l'interno (giustizia, ordine pubblico, burocrazia, fiscalità...), quanto verso l'esterno (guerra, diplomazia...). Tuttavia il percorso di affermazione descritto da Weber nella *Politica come professione* ha radici piuttosto lunghe e non può intendersi in un senso deterministico. Va considerato per quello che è, cioè un modello e, di conseguenza, la cristallizzazione di una realtà mutevole e cangiante che nel tempo non è stata priva di ripensamenti e scarti.

Riprendendo Weber, nel suo libretto sulla natura oppositiva della dimensione politica (sintetizzando al massimo: binomio amico/nemico), anche Carl Schmitt arrivò ad affermare che l'epoca della statualità era ormai giunta alla sua conclusione e con essa crollava «l'intera sovrastruttura di concetti relativi allo Stato, innalzata da una scienza del diritto dello Stato e internazionale eurocentrica, nel corso di un lavoro concettuale durato quattro secoli. Lo Stato come modello dell'unità politica, lo Stato come titolare del più straordinario di tutti i monopoli, cioè del monopolio della decisione politica, questa fulgida creazione del formalismo europeo e del razionalismo occidentale, sta[va] per essere detronizzato⁴⁷».

⁴⁵ Il giurista tedesco Georg Jellinek (1851-1911) identifica gli elementi originari dello Stato in un territorio ben definito da confini certi in cui è stanziato un popolo e su cui si spiega un'autorità suprema in grado di governare tanto il popolo quanto il territorio.

⁴⁶ M. Weber, *Il lavoro intellettuale come professione. Due saggi*, Torino, Einaudi, 1966, p. 55.

⁴⁷ C. Schmitt, *Il concetto di «politico»*, in Id., *Le categorie del «politico»*, Bologna, il Mulino 1972, p. 90.

Tra le righe però si legge la rottura dell'impostazione che voleva lo Stato come assoluto gestore del potere politico, giudice e legislatore supremo. In questo senso diventa di utilità porre la statualità in una sua dimensione storica, rilevando elementi diversi da quelli reperibili nelle consolidazioni teoriche.

In primo luogo ridimensionando il suo emergere storico si limita la carica giuridica della statualità. Vista in una prospettiva medio-lunga lo Stato diventa espressione di una costante mediazione tra le istanze di sovranità, portate avanti prima dai principi poi dalle nazioni, e le necessità costituzionali delle società, che rappresentano la base della convivenza e del reciproco riconoscimento. In secondo luogo è importante reperire i valori diversi e altri attori che costantemente hanno influenzato il processo di affermazione dello Stato. Si pensi – ad esempio – all'importanza delle dinamiche sociali e (soprattutto oggi) economiche in relazione al potere politico, così come la lettura legata al solo mondo Occidentale (senza, però, sminuirne la portata). In ultimo vanno considerati gli elementi sovra statuali (o extra-statali) presenti oggi come in passato che hanno sempre costituito una sorta di contrappeso agli Stati.

Lo Stato è quindi una realtà storica e come tale va trattata. È necessario quindi indagare le sue origini e gli elementi costitutivi. Rimandando all'ampio sulle origini della statualità che negli ultimi decenni ha affrontato i principali nodi concettuali, aprendo nuove linee di ricerca⁴⁸, in questa sede ci si limita a dire che lo Stato nasce con la modernità, di qui – in qualche modo – ne è parte. In questo senso rilevante è la sintesi operata da Voltaire nel Settecento nelle sue *Considerazioni sulla storia*. Scrisse il *philosophe*: «vorrei che uno studio serio della storia lo si cominciasse dal tempo in cui essa diventa veramente interessante per noi: ossia, mi pare, verso la fine del XV secolo. L'arte della stampa, che venne inventata in quel tempo, comincia a renderla meno incerta. L'Europa muta faccia: i Turchi, che vi penetrano, cacciano da Costantinopoli le belle lettere; esse fioriscono in Italia, s'insediano in Francia, non tardano a digrossare l'Inghilterra, la Germania e i paesi nordici. Una nuova religione stacca metà dell'Europa dall'obbedienza papale. Si afferma un nuovo sistema politico. Con l'aiuto della bussola, si compie il periplo dell'Africa e si commercia con la Cina più facilmente che tra Parigi e Madrid, viene scoperta l'America; si soggioga un nuovo mondo, e il nostro cambia quasi del tutto: l'Europa cristiana diventa una specie d'immensa repubblica, nella quale la bilancia del potere finisce con l'affermarsi meglio che nell'antica Grecia. Una perpetua corrispondenza ne

⁴⁸ A titolo esemplificativo si vedano: *Origini dello Stato. Processi di formazione statale in Italia fra Medioevo ed età moderna*, a cura di G. Chittolini, A. Molho, P. Schiera, Bologna, Il mulino, 1994; L. Blanco, *Le origini dello Stato moderno. Secoli XI-XV*, Roma, Carocci, 2020.

collega tutte le parti, nonostante le guerre, suscitate dall'ambizione dei re, e persino nonostante le guerre di religione, ancor più distruttive. Le arti, che fanno la gloria degli Stati, sono portate a un culmine che né la Grecia né Roma mai non conobbero⁴⁹».

Tuttavia anche prendendo in considerazione la sola Europa moderna, le esperienze statuali furono di intensità e natura diversa. Grossomodo emersero in tre aree differenti: un'area occidentale dove si affermarono monarchie dinastico-territoriali che furono alla base del processo evolutivo dello Stato in Nazione (Francia, Inghilterra e Spagna); un'area centrale che seguì il modello occidentale, ma in forma più piccola e frastagliata in quanto persistettero le forme sovra-statali di poteri (Impero e Papato) a cui si associarono forti tendenze centrifughe (stati italiani e tedeschi). In ultimo vi fu una permanenza di realtà statuali connaturate con la dimensione feudale nell'area orientale del Continente.

Provando a tracciare quelli che – tendenzialmente – possono essere considerati gli elementi della statualità moderna, assume una centralità decisiva per l'ascesa dello Stato l'affermarsi dell'istituto monarchico e, di conseguenza, un nuovo concetto di sovranità che ne diventa una caratteristica intrinseca. Si può leggere infatti in Jean Bodin che la sovranità è quel potere assoluto e perpetuo che è proprio dello Stato e ancora: «chi è sovrano, insomma, non deve essere soggetto in alcun modo al comando altrui, e deve poter dare la legge ai sudditi, e cancellare o annullare in essa le parole inutili per sostituirlle altre, cosa che non può fare chi è soggetto alle leggi o a persone che esercitino potere su di lui. Per questo la legge dice che il principe non è soggetto all'autorità delle leggi; e anche in latino la parola legge significa il comando di chi ha il potere sovrano⁵⁰».

A partire da ciò si affermò un nuovo rapporto tra enti dotati della stessa supremazia *majestas* che si tradusse in un nuovo modo di concepire la guerra attraverso il monopolio della forza garantito ai sovrani dai propri eserciti e la nascita della diplomazia come relazione costante e reciproco riconoscimento tra Stati. Da un punto di vista interno il re e la sua Corte iniziarono a esercitare il potere tramite un apparato burocratico e fiscale che permise allo stesso sovrano di essere relativamente autonomo nella gestione del potere e libero dal ricatto delle antiche nobiltà feudali.

Lo Stato dinastico fin dai suoi esordi operò in direzione di una omogeneità della giurisdizione, delineando un confine d'azione territoriale, sottraendo prerogative sia alla nobiltà feudale sia ai “giuristi”, ormai a servizio

⁴⁹ Voltaire, *Considerazioni sulla storia*, in Id., *Scritti filosofici*, vol. I, Roma-Bari, Laterza 1972, pp.269-270.

⁵⁰ J. Bodin, *I sei libri dello Stato*, Libro I, Cap.VIII.

della macchina burocratico-amministrativa dello Stato. Accanto a questo processo si evidenziò, non senza contrasti e tensioni, un processo di normalizzazione religiosa teso ad affermare, prima, il principio *cuius regio eius religio* (di chi è il regno, sia la religione) e successivamente la separazione delle sfere d'influenza. Da ultimo lo Stato avvertì la necessità di influenzare la vita economica nel territorio soggetto alla propria sovranità allo scopo di sfruttarne la ricchezza.

A partire dal XVIII secolo a questi elementi “fondativi” se ne aggiunsero altri che resero – secondo l'ipotesi di Wolfgang Reihard⁵¹ – lo Stato totale. In particolare si possono ricordare: la creazione delle identità nazionali, la necessità delle società borghesi di dotarsi di costituzioni scritte, l'affermarsi dell'elemento rappresentativo (poi democratico) nelle dinamiche politiche e, decisamente più avanti nel tempo, lo stato sociale (*welfare state*).

In ogni caso, il passaggio tendenziale (e non uniforme in tutta Europa) da un Sovrano inteso come vertice della scala feudale a uno Stato sovrano come entità superiore astratta, fu però piuttosto lento e non privo di contrasti. Esso fu – infatti – un serrato confronto tra realtà politiche confliggenti e, parallelamente, il frutto di numerosi compromessi tra poteri differenti fino all'affermazione di un potere sovrano superiore riconosciuto (e riconoscibile). A partire da questa concettualizzazione, le pagine che seguono vogliono provare a offrire un esempio prendendo in esame il regno di Sardegna nella prima metà del XIX secolo e focalizzando l'attenzione su alcune delle caratteristiche della statualità moderna.

⁵¹ W. Reinhard, *Storia dello stato moderno*, Bologna, il Mulino, 2007.

BIBLIOGRAFIA

Non è possibile fornire una bibliografia completa dei temi toccati in questo primo capitolo, in quanto occuperebbe più dello spazio consentito in questa sede e – soprattutto – sarebbe di difficile fruizione per un lettore non specializzato. In ogni caso non pare superfluo indicare qualche “classico” del metodo storico, in rigoroso ordine alfabetico per cognome, nell'edizione italiana.

- M. Bloch, *Apologia della storia o mestiere di storico*, Torino, Einaudi, Torino, 1969;
 M. Bloch, *Storici e storia*, Torino, Einaudi, 1997;
 F. Braudel, *Scritti sulla Storia*, Milano, Bompiani, 2003
 P. Burke, *Storia e teoria sociale*, Bologna, Il Mulino, 1995;
 P. Burke, *Testimoni oculari. Il significato storico delle immagini*, Roma, Carocci, 2002;
 E.H. Carr, *Sei lezioni sulla storia*, Torino Einaudi, 1966;
 F. Chabod, *Lezioni di metodo storico*, Roma-Bari, Laterza, 1991;
 L. Febvre, *La terra e l'evoluzione umana*, Torino, Einaudi, 1991;
 G. Galasso, *Nient'altro che storia. Saggi di teoria e metodologia della storia*, Bologna, il Mulino, 2000;
 J. Le Goff, *Storia e memoria*, Torino, Einaudi, 1982;
 E. Le Roy Ladurie, *Le frontiere dello storico*, Roma-Bari, Laterza, 1976;
 E. Hobsbawm e T. Ranger (a cura di), *L'invenzione della tradizione*, Torino, Einaudi, 1987;
 H.I. Marrou, *La conoscenza storica*, Bologna, il Mulino, 1988;
 T. Todorov, *Le morali della storia*, Torino, Einaudi, 1995;
 A questi testi – poi – si possono accompagnare dei “manuali” che introducono meglio e più approfonditamente la metodologia della ricerca storica. Qui se ne citano – anche in questo caso in ordine alfabetico – solo alcuni esempi significativi (e recenti) in lingua italiana:
 G. Albini, B.A. Raviola, *Nel tempo e nello spazio. Manuale di metodologia dello studio della storia*, Milano, Pearson, 2022;
 F. Benigno, *Parole nel tempo. Un lessico per pensare la storia*, Roma, Viella, 2013;
 M. Bernardi, *Storia, storici e storiografia. Brevissimo viaggio nella storiografia occidentale*, Firenze, Le Monnier, 2021;
 T. di Carpegna Falconieri, *Nel labirinto del passato. 10 modi di riscrivere la storia*, Roma-Bari, Laterza, 2020;
 S. Guarracino, *Le età della storia*, Milano, Bruno Mondadori, 2001;
 M. Mustè, *La storia. teoria e metodi*, Roma, Carocci, 2005;
 S. Rogari, *La scienza storica*, Torino, Utet 2013;
 G.P. Romagnani, *Storia della storiografia*, Roma, Carocci 2019.
 Si suggeriscono, poi, alcuni testi che considerano nello specifico la disciplina della storia delle istituzioni politiche.
 A.M. Hespanha, *Storia delle istituzioni politiche*, Milano, Jaca book, 1993;
 F. Ingravalle, *Cos'è la storia delle istituzioni politiche?*, Roma, Aracne, 2014;
 G. Melis, *La storia delle istituzioni. Una chiave di lettura*, Roma, Carocci, 2020;

A. Meniconi, F. Soddu, G. Tosatti (a cura di), *Mescolare le carte e la storia: come si studiano le istituzioni. Saggi per Guido Melis*, Bologna, il Mulino, 2023;

G. Mosca, *Lezioni di storia delle istituzioni e delle dottrine politiche*, Roma, Castellani, 1932;

E. Rotelli (a cura di), *Storia delle istituzioni politiche. Ricerca e docenza*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2012.

In ultimo si suggeriscono alcune letture che prendono in considerazione il "problema" dello Stato in età moderna.

P. Anderson, *Lo stato assoluto. Origini e sviluppo delle monarchie assolute europee*, Milano, il Saggiatore, 2014;

L. Blanco, *Le origini dello Stato moderno. Secoli XI- XV*, Roma, Carocci, 2020;

G. Chittolini, A. Molho, P. Schiera (a cura di), *Origini dello Stato. Processi di formazione statale in Italia fra Medioevo ed età moderna*, Bologna, il Mulino, 1994;

M. Fioravanti (a cura di), *Lo Stato moderno in Europa. Istituzioni e Diritto*, Roma-Bari, Laterza, 2002;

N. Matteucci, *Lo Stato moderno*, Bologna, il Mulino, 1993;

G.G. Ortu, *Lo Stato moderno. Profili storici*, Roma-Bari, Laterza, 2001;

W. Reinhard, *Storia dello stato moderno*, Bologna, il Mulino, 2007;

M. Stolleis, *Stato e ragion di stato nella prima età moderna*, Bologna, il Mulino, 1998.

CAPITOLO II

GEOPOLITICA E ORDINE INTERNAZIONALE

SOMMARIO 1. Un termine problematico - 2. La stagione vestfaliana - 3. Spazio e nazione - 4. Il congresso di Vienna - 5. Gli artefici del Concerto.

1. Un termine problematico

Accostare il termine geopolitica a quello di Restaurazione è una questione più complicata di quanto possa sembrare in prima battuta. Infatti se è piuttosto facile considerare il Congresso di Vienna come quella conferenza convocata dalle grandi potenze per "ridisegnare" la mappa dell'Europa all'indomani dell'epopea napoleonica, più complesso è definire tal atto come un'azione geopolitica. Il problema principale risiede non tanto (e non solo) nelle vicende storiche, quanto – piuttosto – nello stesso termine geopolitica, che negli ultimi anni è entrato nel linguaggio comune sostanzialmente come sinonimo di relazioni internazionali. Tuttavia se è pur vero che il significato di geopolitica coinvolge le relazioni e i rapporti di forza tra gli Stati-nazione, spesso ci si dimentica del suffisso geo che ne evidenzia l'accezione spaziale e la dimensione geografica del termine. Perciò, anche se non specificatamente legato al mondo della Restaurazione, non pare sconveniente offrire qualche coordinata preliminare, per evitare di confondere (troppo) i piani di una materia già di per sé confusa.

È piuttosto pacifico che il termine geopolitica fu usato per la prima volta dal geografo svedese Rudolf Kjellén che, sul finire del XIX secolo e sulla scorta delle teorie organicistiche del geografo ed etnologo tedesco Friedrich Ratzel⁵², identificò la geopolitica come «lo studio dello Stato considerato come organismo geografico o fenomeno spaziale, cioè una terra, cioè come una regione, un territorio uno spazio o ancora più esattamente un *Reich*⁵³». Secondo questa lettura originaria la geopolitica avrebbe le caratteristiche di una "scienza" che focalizza l'attenzione sull'ente Stato e la sua natura spaziale a un livello globale. A importare termine e dottrina in Italia fu Ernesto Massi, il quale rileggendo criticamente l'impostazione di Kjellén

⁵² Friedrich Ratzel (1844-1904), etnologo e geografo determinista tedesco, è considerato il fondatore della geografia antropica e della geografia politica (come disciplina). Coniò il termine *Lebensraum* (spazio vitale) che ebbe una notevole eco nel fascismo e nel nazionalsocialismo.

⁵³ Frase citata in F. Lando, *La geopolitica classica: le concezioni strategiche globali*, in «Bollettino della Società Geografica Italiana», serie XIII, vol. V, 2012, p. 15.